

“A business somewhat delicate”: Edmund Burke e la questione americana dall’abrogazione dello *Stamp Act* all’indipendenza*

UGO BRUSCHI

1. *Apprendistato di un paladino delle libertà americane*

L’immagine iconica, se non stereotipata, di Edmund Burke presenta contemporaneamente facce non tra loro congruenti, tali da suscitare il sospetto di una mancanza di coerenza nelle idee del personaggio. Al censore destinato a diventare, in virtù della ferrea opposizione alla Rivoluzione Francese, uno dei punti di riferimento del pensiero “conservatore” (termine che difficilmente poteva avere significato nel mondo di Burke) fa da contraltare, semplificazione per semplificazione, il campione delle libertà americane al tempo di quella che, a seconda della prospettiva, può essere detta “Guerra di Indipendenza” o “*American Revolution*”. Non rileva qui soffermarsi sulla possibilità di tentare una sintesi di queste immagini, quanto scandagliare le varie tappe del pensiero “americano” di Burke evitando di indulgere nel mito (è stato notato, uno dei lasciti più resistenti della

storiografia *Whig*¹) del politico irlandese e dei suoi compagni come paladini senza macchia della causa americana. Quanto meno, occorre evitare una lettura monolitica² degli interventi che, su questo tema, Burke ebbe ad effettuare nell’arco di dodici anni, da poco dopo la sua elezione in Parlamento nel 1765, sino alla sua ultima presa di posizione di ampio respiro, la lettera agli scrieffi di Bristol del 1777. L’immagine di Burke eternata nel bronzo delle sue effigi presenti in America non deve tradursi in una irremovibile costanza di visione delle problematiche coloniali, dettata da esigenze – in senso lato – liberali. Del resto, ciò ben poco si addirebbe ad un pensatore che, anche nei suoi interventi in materia, predicò l’importanza di adeguare le misure di governo non già a regole astratte, ma alle circostanze del momento. Circostanze che, nell’arco di tempo qui preso in considerazione, ebbero più volte a mutare. E con esse mutò il pensiero di Burke.

Prima che il suo ingresso in parlamento e l’ascesa al governo del partito del suo

mentore, i Rockingham Whigs³, ponessero Burke nel cuore della vita politica del Paese, proprio quando la questione delle colonie era la più scottante, l'America aveva avuto goduto di una considerazione sporadica nella sua vita. Il Nuovo Continente è menzionato nel suo epistolario in termini che fanno pensare che lo scrittore avesse ipotizzato di trasferirvisi⁴; *An Account of the European Settlements in America*, scritta nel 1756 in collaborazione con Will Burke, dedica una sezione importante agli insediamenti inglesi e constata come quelle province gestissero di fatto in modo autonomo la propria vita⁵. Una prefigurazione delle idee che Burke avrebbe espresso in seguito sulla necessità di adeguare la legislazione ai caratteri delle colonie è stata rilevata nel coevo *Essay towards a History of the Laws of England*⁶.

Il tema doveva diventare cruciale quando Burke entrò ai Comuni. Tra la fine del 1765 e l'inizio del 1766 la questione del momento, la cui estrema delicatezza era ben avvertita, era l'opportunità o meno di abrogare lo *Stamp Act*, le norme in materia fiscale volute dal precedente governo Grenville, che penalizzavano le colonie e vi avevano suscitato decise proteste, culminate in un'azione di boicottaggio dei prodotti della madrepatria. La decisione dei Rockingham di revocare queste misure non fu facile da prendere: Burke, in una lettera del 31 dicembre all'amico Charles O'Hara, dichiara che per quanto lo riguarda non ha dubbi sull'opportunità della scelta, ma che all'interno del governo non c'è ancora una volontà univoca⁷. È certo che sulla decisione finale abbia pesato la posizione dei mercanti inglesi, cui il boicottaggio arrecava perdite considerevoli.

Resta discusso sino a che punto sia stata la reazione del mondo commerciale a indurre il marchese Rockingham e i suoi a decidersi per l'abrogazione dello *Stamp Act*, o quanto invece siano stati i secondi ad orchestrare, con un uso spregiudicato di uno strumento delicato dal punto di vista costituzionale, l'azione dei mercanti per avere un forte strumento di pressione sui parlamentari⁸, soprattutto quel cospicuo nocciolo duro di Indipendenti che nella Camera dei Comuni anteriore alla riforma elettorale del 1832 era indispensabile per la sopravvivenza di qualsiasi amministrazione. In ogni caso, diverse petizioni vennero indirizzate al Parlamento. Tra gli animatori di questa azione ci fu Burke stesso⁹; a questa attività egli dovette il proprio debutto parlamentare, perché fu proprio per presentare la petizione dei mercanti di Manchester che il 17 gennaio 1766 prese per la prima volta la parola ai Comuni. Superata questa esperienza – sempre in qualche misura traumatica¹⁰ – colui che sarebbe diventato ben presto uno dei più lodati oratori di Westminster intervenne più volte nelle settimane successive. La posizione del partito sulla questione coloniale era in realtà bicefala: una testa guardava benigna alle istanze dei coloni, e comunque alla scarsa opportunità di intervenire con un'imposizione fiscale ingiustificata e tale da suscitare le rimostanze americane quando invece era possibile ottenere risultati analoghi con un'accorta legislazione in ambito commerciale¹¹; l'altra, invece, con sguardo corruciato, proclamava a chiare lettere la supremazia indiscussa del Parlamento anche sulle province ed enunciava senza porlo in dubbio quel diritto di legiferare «in all cases whatsoever»¹² sui sudditi di là dall'oceano nel momento stesso in cui, paralle-

lamente, si riconosceva l'impraticabilità politica di esercitare senza limiti tale diritto. L'abrogazione dello *Stamp Act* era stata infatti accompagnata dall'approvazione del *Declaratory Act*, in cui questi poteri erano affermati senza ambiguità: anzi, il secondo atto aveva preceduto il primo. Burke poteva esprimere questa sorta di endiadi attraverso un argomento elegante: senza subordinazione non ci può essere impero, ma senza libertà, non ci sarebbe l'impero britannico¹³. La contemporanea presenza di questi profili, però, doveva esporre i Rockingham ad attacchi da entrambi i fronti ed è stata talora letta come un'indispensabile soluzione di compromesso – sarebbe stato difficile ottenere l'abrogazione dello *Stamp Act* senza offrire anche un provvedimento che mostrasse non trattarsi di un cedimento davanti ai coloni¹⁴ – talaltra invece come espressione di una convinzione profonda del Primo Ministro e dei suoi uomini. Se pecca per eccesso l'idea che al centro della politica coloniale dei Rockingham Whigs ci fosse il *Declaratory Act*, mentre i provvedimenti più "liberali" erano dettati da esigenze tattiche¹⁵, va riconosciuto che al primo essi rimasero tenacemente attaccati nei lunghi anni dell'opposizione, anche quando la fedeltà a questo totem avrebbe frantumato la minoranza, pregiudicando la possibilità del partito di tornare al governo. Vi si rinunciò solo quando ormai la situazione era precipitata in modo irrimediabile. In questa fase del pensiero di Burke, probabilmente, il *Declaratory Act* è un caposaldo: un corsivo a lui attribuito su *The Annual Register* (il periodico di cui era responsabile) del 1766 afferma che la rinuncia del Parlamento alla sua autorità sulle colonie porterebbe nientedimeno che alla dissolu-

tion of government, antico incubo della storia costituzionale britannica¹⁶.

Se la scelta di una terza via tra le opposte posizioni era una mossa per garantire maggiori probabilità di successo al governo Rockingham il calcolo si rivelò sbagliato: a luglio, infatti, Giorgio III congedava i suoi ministri e a Burke non rimase altro da fare che prendere la penna per difendere il proprio *leader* e la sua amministrazione nell'istant-book *A Short Account of a Late Short Administration*. È stato autorevolmente osservato¹⁷ come le poche parole con cui era liquidata la politica americana del governo fossero sintomatiche del fatto che la questione fosse stata percepita (almeno da Burke) dal solo punto di vista britannico, senza percezione per l'evoluzione fruttante in atto nella società (e nella sensibilità costituzionale) delle colonie. In effetti l'affermazione secondo cui grazie all'opera del governo in America ormai non c'erano più turbamenti e si erano anzi gettate le basi per una durevole armonia pecca, più che di sommarietà, di quello che, a posteriori, è facile classificare come *wishful thinking*. Riconosciuto questo aspetto, sarebbe però ingeneroso negare che, nella ricostruzione dell'esperienza di governo, si valorizzino i provvedimenti in ambito coloniale. L'*incipit* del libretto, infatti, nel mettere a contrasto la brevità dell'incarico con i risultati ottenuti cita proprio come primi:

The distractions of the British empire were composed, by the repeal of the American Stamp Act; But the constitutional superiority of Great Britain was preserved, by the Act for securing the dependence of the colonies¹⁸.

Si tratta di una vampata isolata. L'atteggiamento dei Rockingham Whigs nei primi anni passati all'opposizione è difficilmente leggibile come animato dal sacro fuoco per

i diritti e le libertà dei coloni. Una cartina di tornasole è la condotta del partito di fronte al pacchetto di misure introdotte nel maggio 1767 dal cancelliere dello scacchiere Townshend, dazi su vari prodotti che stimolarono una dura reazione americana e suscitarono nei coloni aspettative per una controffensiva da parte dell'opposizione, ovvero di coloro che avevano all'attivo l'abrogazione dello *Stamp Act*, una misura che agli occhi degli americani aveva evidenti affinità con quelle introdotte da Townshend¹⁹. L'esito fu deludente: il progetto di legge del cancelliere dello scacchiere passò quasi indisturbato, ed anche quando successivamente diverse voci si levarono per indurre Rockingham e i suoi ad agire, non si riuscì a mobilitarli. È possibile che, a far propendere per l'inerzia, fosse, più che una scelta di principio o uno scarso interesse per la questione americana, la consapevolezza che in questo caso non sarebbe stato possibile mobilitare, a sostegno dell'abrogazione dei nuovi dazi, il mondo commerciale britannico che aveva giocato un ruolo rilevante in quella dello *Stamp Act*²⁰. Anche sulla posizione di Burke restano dubbi: afferma di aver preso la parola ai Comuni annunciando che non si sarebbe mai visto un solo scellino dall'America, e che si sarebbe riusciti a riconciliare le colonie, solo con un'azione lenta e graduale, non con uno strappo simile allo *Stamp Act*. La sua testimonianza risale però a un dibattito ai Comuni di un anno e mezzo più tardi²¹, ed i resoconti parlamentari (imperfetti, è vero) non registrano nessun suo intervento precedente in merito: anche ad ammettere che sia stato effettuato in quei termini²², il suo impatto dovette essere scarso²³. Quel che è certo è che nel febbraio 1769 i Rockingham Whigs preferirono declinare la proposta

di aderire ad una petizione, stimolata dal Massachusetts, per il ritiro dei dazi, e due mesi dopo, allorché il tema fu affrontato ai Comuni, Edmund e William Burke presero la parola, ma senza esprimersi chiaramente a favore o contro la cancellazione²⁴: un agente americano ne concludeva che il partito non volesse abrogare l'atto, quanto mantenerlo in vigore come fonte di imbarazzo per il governo in carica²⁵.

Il 1768-69 vede comunque altre prese di posizione di Burke su tematiche americane, stimulate dal dibattito in atto nel Paese. È soprattutto contro le posizioni espresse da uomini vicini all'area politica di Grenville, William Knox e Thomas Pownall, che lo scrittore irlandese si esprime, elemento indicativo per due ragioni: da una parte, una vivace rivalità politica divideva i Rockingham dai sostenitori di Grenville; dall'altra, è nell'azione di quest'ultimo che il problema americano acquisisce una centralità che, in questi anni, si cercherebbe vanamente nel seguito di Rockingham²⁶. Knox aveva preso posizione sulla diatriba con le province indicando come sola soluzione definitiva quella di superare lo iato tra la rappresentanza effettiva e quella virtuale²⁷ attraverso l'elezione di rappresentanti parlamentari delle colonie, chiamati a sedere a Westminster: la risposta di Burke, ammirevole sul piano letterario, era assai discutibile su quello costituzionale²⁸. Le pagine in cui si descrivono le peripezie dei poveri MP coloniali²⁹ – destinati ad un continuo andirivieni sull'Atlantico ogni volta che le sessioni parlamentari si aprono e si chiudono, pregiudicati dai tempi di trasmissione delle notizie (e dei *writ* di convocazione delle elezioni) così da essere perennemente in ritardo rispetto agli eventi, strappati da una posizione di prestigio nelle

colonie per fare la fine di un *backbencher* qualsiasi a Westminster, destinati ad aggiungersi al carro del *patronage* della Corona o di qualche *leader* di partito, sacrificando la propria indipendenza, oppure a far la fame – sono indubbiamente esempio di una satira pungente e godibile. Nondimeno, pur riconoscendo che gli stessi americani si mostrarono scettici sull'eventualità di una loro rappresentanza parlamentare classica, essi costituiscono una banalizzazione del problema³⁰. In realtà, uomini come Knox, Pownall e Francis Bernard (governatore del Massachusetts³¹) cercavano di impostare il problema americano nell'ottica di una riforma costituzionale. Ciò forse spiega perché gli strali di Burke siano incoccati su due archi che avrebbero costituito le armi preferite dell'autore, anche negli anni a venire: la fedeltà al modello dell'*ancient constitution*, contro il rischio dell'innovazione dirompente (aprire a MP coloniali avrebbe facilmente indotto a riflettere in generale sulle criticità del sistema rappresentativo settecentesco), e la diffidenza, sempre in lui radicatissima, verso le astratte affermazioni di principio, cui contrappone la necessità di attenersi alla realtà contingente dei fatti. Nello specifico, essa imporrebbe di dimenticare pericolose fughe in avanti e di tornare alla savia politica del governo Rockingham: basteranno le restrizioni in ambito commerciale, garantite da «a powerful authority [...] in the principal state in order to enforce them»³², a ottenere quanto serve.

Come è stato detto, qui non troviamo Burke al massimo della preveggenza³³. Tra l'altro, nel momento in cui respingeva il valore di contestazioni di carattere giuridico al suo ragionamento³⁴, Burke, che pretendeva di comprendere bene lo spirito di li-

bertà degli americani, non coglieva che esso si fondava sempre più su un ragionamento di stampo giuridico³⁵. È un fattore che invece egli avrebbe riconosciuto ampiamente anni dopo³⁶.

Fin qui il pensiero "pubblico" di Burke; altrettanto rivelatrici sono le annotazioni manoscritte che egli appone alla sua copia della nuova edizione (aprile 1768) del volume di Pownall, *The Administration of the Colonies*³⁷. Oltre alla consueta diffidenza (ma è dire poco) per i ragionamenti astratti, spiccano la netta distinzione tra l'ambito dei diritti legalmente certi e quelli concretamente attuabili, nonché la questione dell'ambito costituzionale delle libertà rivendicate dalle colonie. Sotto il primo profilo, Burke afferma, icasticamente

There is very little dispute about the *legal* government of the Colonies. The great question is concerning the *wisest* method of governing them upon which the author throws very little light³⁸.

Il secondo aspetto, invece, merita una lunga glossa³⁹ al discorso di Pownall sul valore delle *charters and commissions* che avevano articolato le istituzioni coloniali, e sul conseguente diritto di queste ultime, fondate sulla legge tanto positiva quanto naturale, di amministrare il proprio governo con caratteri del tutto simili a quello della madrepatria, col solo limite – nell'azione di tutti gli organi (amministrativi, esecutivi e legislativi) – di non violare le leggi inglesi. La valenza costituzionale che l'autore riconosceva alle *charters* era contestata decisamente da Burke:

All this reasoning about 'elective government', 'democratic, executive', 'legislative' merely arises from the Author's construing these charters, by general principles of government, & not by the same principles as they are *particularly modified* by the Law of England. These charters differed in

no respect from those then, & since given to all *trading corporations*»⁴⁰.

Lontane dall'essere documenti di alto valore costituzionale, le *charters* sono per Burke assimilabili ai privilegi di cui godono le *trading corporations*: se nel panorama istituzionale inglese della seconda metà del XVIII secolo queste realtà possono avere un peso più forte, sul piano giuridico, di quanto possa apparire a prima vista, il ridimensionamento è comunque evidente. A riprova, basta vedere come prosegue la nota: «They were forfeitable in Westminster Hall, by process in *Quo Warranto*; might by the same process be carried into the house of Lords *in Error*; were ever subject to the privy Council as a Tribunal». Come si nota, siamo ben lungi dall'idea che le *charters* possano essere in qualche modo invocate a baluardo contro l'azione legislativa del Parlamento: anzi, esse sono sottoposte non solo all'azione giudiziaria delle due camere (in fondo, in questo caso non c'è soluzione di continuità tra l'ambito legislativo e quello giudiziario, vista la polimorfa natura della *high court of Parliament*), ma anche a quella del Consiglio Privato. La conseguenza del ragionamento *a fortiori* è inevitabile:

it seems extremely absurd, that the Colonies should be subject to the *Judicial*, but *free* from the *legislative* authority of their mother country; since that very *Judicial* authority is bound to follow the rules laid down by that *Legislative*.

La superiorità del Parlamento è quindi assoluta, né le norme che regolano la vita istituzionale delle colonie possono porre argine all'azione della madrepatria. Le parole di Burke suonano quasi stridenti, né migliora le cose la sua apprensione intorno all'idea di una commissione che provveda, tra le altre cose, a raccogliere le lagnanze

(*grievances*) delle colonie: per quanto dettata da ragioni di apparente buon senso (è una strada su cui non si sa dove si può andare a finire, perché lagnanza genera lagnanza⁴¹) la sua repulsione per la proposta denota poca sensibilità verso i coloni e, al tempo stesso, dimentica che *the redress of grievances* era una delle funzioni del Parlamento nell'*ancient constitution*. Certo, Burke sta obiettando solo ad una modalità di esprimere queste rimostranze, non al diritto di presentarle, ma la diffidenza che sembra emergere verso gli americani getta una piccola ombra sul loro godimento delle tradizionali libertà inglesi.

Va riconosciuto che la lettura della dimensione costituzionale delle istituzioni coloniali – e di riflesso, della natura dell'impero – era problema assai arduo, tanto più che mancavano anche gli strumenti linguistici adeguati per analizzare la questione⁴². Per gli inglesi, la parola *empire* connotava la sovranità del *realm* su se stesso, anche se la sovranità della Corona si era poi estesa su altre zone, per diritto di conquista in Irlanda, per insediamento nelle colonie. Poiché tutti i sudditi del *realm* erano considerati rappresentati dal Parlamento, là dove la Corona esercitava il suo *empire*, si poteva concludere che tutti i sudditi dell'*empire* stessero sotto quell'autorità che era espressione del *realm*. Del resto, la maggior parte degli abitanti europei delle colonie erano inglesi (e per giunta *Whig*) che ritenevano di godere, per diritto di nascita, della protezione dell'ordinamento nel cui ambito il *King-in-Parliament* esercitava la sua sovranità. Il punto debole di questa costruzione era la mancanza di rappresentanza parlamentare dei coloni. Per spiegare la loro posizione, fondamentalmente ambigua, c'era chi ne paragonava

la situazione ai territori (i palatinati) sotto il controllo del conte di Chester o del vescovo di Durham⁴³, ma è chiaro che queste figure arcaiche avevano ben poco a che vedere con dei governatori di nomina regia che agivano coordinandosi con assemblee legislative locali. Si poteva dire, in alternativa, che lo *status* legale delle colonie non era mai stato definito. Oppure, ancora, si poteva sostenere l'esistenza di un codice informale di usi che regolava i rapporti e il governo delle colonie, un «informal empire»⁴⁴ fondato a sua volta sull'antica costituzione. La reazione allo *Stamp Act* mostra come i coloni si percepissero alla stregua di società civili in grado di dar vita a propri organi di governo e norme. Alcuni dei loro esponenti avevano fatto leva sull'idea di un'antica costituzione tacita, che lasciava libere le assemblee coloniali di entrare in relazione in via empirica con la Corona, un accordo poi disturbato dalle mire del Parlamento ad una maggiore sovranità. Il problema è che ciò postulava l'esistenza di due antiche costituzioni, una per il *realm* che comportava la sovranità del *King-in-Parliament*, ed una per l'*empire* (la cui esistenza era per giunta ignota agli abitanti del *realm*) in cui tale sovranità mancava⁴⁵.

In ogni caso per il momento il problema americano esce dal centro degli interessi di Burke⁴⁶, ed anche i suoi colleghi di schieramento sembrano assorbiti da altre priorità. Il parallelo tra colonie e *trading corporations* è rivelatore di come egli leggesse ancora gli eventi americani nella prospettiva britannica di chi non prestava orecchio ai sommovimenti interni delle colonie⁴⁷. Una clamorosa riprova è data dall'assenza della questione americana nei *Thoughts on the Cause of the Present Discontents* (1770): completamente assorbito nella lotta con-

tro le torreggianti mostruosità del *double cabinet* e della *secret influence* – fossero essi giganti o mulini a vento – Burke dimentica quanto seri e potenzialmente pericolosi possano essere gli scontenti nelle provincie⁴⁸. A dire il vero, è in buona compagnia, l'illusione che il problema coloniale sia ormai ridimensionato è abbastanza diffusa. In questo periodo la questione, quando compare negli interventi del politico irlandese, è sostanzialmente un fondale (uno dei tanti possibili) per la sua *pièce de résistance*: il governo in carica è inadeguato e deve lasciare il posto a uomini che sappiano amministrare il Paese con maggior equilibrio. Sembra mancare – come già ampiamente rilevato – una percezione di quanto fosse profondo lo scontento dei coloni per la violazione dei loro diritti costituzionali⁴⁹.

I problemi americani dovevano trovare un'incidenza più immediata nella vita di Burke nella primavera 1771, quando la *General Assembly* di New York lo nominò suo agente coloniale: decisione singolare, in quanto di norma per questa posizione si preferiva qualcuno legato al governo in carica⁵⁰. Nella scelta pesò l'influenza di James De Lancey, vicino a Rockingham ed esponente di una famiglia importate sulla scena politica nuovaiorchese, ma certo contò la fama che Burke si era già guadagnato oltreoceano – le riserve che gli storici possono nutrire sulla portata della sua dedizione alla causa delle libertà delle colonie non erano condivise dai diretti interessati⁵¹. Egli accettò l'incarico (che permetteva di migliorare una situazione finanziaria delicata specie dopo l'acquisto nel 1768 della prestigiosa proprietà di Beaconsfield) non senza qualche titubanza: un vincolo di questo tipo poteva sollevare dubbi sull'indipendenza della sua azione parlamentare, né si poteva

tralasciare un possibile contrasto tra la lealtà dovuta ai suoi committenti e quella legata alla sua posizione di parlamentare, anche se non si immaginava la futura *escalation* della crisi americana⁵². Occorre chiarire che l'agente rappresentava la sola assemblea legislativa, non l'intera colonia – la cui costituzione era stata descritta dal governatore di New York, William Tryon, come un modello in scala ridotta di quella britannica⁵³ – e che compiti principali di Burke erano tenere aggiornati i suoi committenti americani e portarne avanti le istanze (spesso assai concrete). Sino a che l'aggravarsi delle tensioni tra colonie e madrepatria non pose fine al suo ufficio non pare, invero, che egli ricavesse da tale esperienza una diversa dimensione della lettura di tale conflitto sul piano costituzionale. È sintomatico che si esprima in tale ambito quando viene ventilata la possibilità che gli agenti coloniali siano scelti sotto l'influenza dell'esecutivo centrale, vale a dire dai governatori delle colonie, e non più dalle assemblee. Si tratta di un problema evidentemente legato alla rappresentanza di tali organi, e pertanto propizio ad una ridefinizione dei rapporti tra madrepatria ed America: Burke esprime dei rilievi in tal senso, ma almeno in parte essi sono leggibili come una reazione a quello che vede come un predominio dell'esecutivo sul legislativo – non sembra azzardato leggersi la denuncia di un ulteriore canale di espressione dell'influenza della Corona, vera bestia nera dei Rockingham Whigs⁵⁴. Per contro, egli non si sentì mai un agente *americano*, ma soltanto dell'assemblea che lo aveva scelto; né frequentò gli altri agenti coloniali, scelta che dimostra il suo scarso interesse non solo per un'azione coordinata (che oltre a esorbitare dal suo mandato poteva porlo in conflitto di

interessi col suo ruolo a Westminster), ma anche, semplicemente, per una potenziale occasione di confronto sui problemi americani⁵⁵. Per quanto Burke svolgesse il suo incarico in modo coscienzioso, si può concordare col giudizio di chi ritiene che, tutto considerato, esso rappresentasse per lui un aspetto marginale della propria attività⁵⁶.

2. «*A minority is always absurd*»⁵⁷

Nel 1770 il governo guidato da Lord North aveva cercato di aggiustare il proprio orientamento, limitando il pacchetto dei dazi Townshend unicamente a quello sul the; però l'*East India Tea Export Act* del 1773, che in sostanza ne attribuiva alla Compagnia il monopolio, aveva esacerbato le colonie⁵⁸: il *Boston Tea Party* ne era stata la spettacolare dimostrazione. L'episodio aveva determinato un irrigidirsi del governo verso le istanze americane, e nell'opinione generalmente diffusa all'interno del Paese e di Westminster ben più di un irrigidirsi. Vennero dapprima presi (primavera 1774) provvedimenti esemplari contro Boston e il Massachusetts⁵⁹, anche nella speranza di rompere il fronte delle colonie individuando una sola di esse come oggetto di misure punitive: ipotesi che, come aveva previsto Burke⁶⁰, si rivelò errata⁶¹. A fronte di tale dura reazione l'opposizione poteva superare gli imbarazzi che la notizia del comportamento eversivo dei coloni le aveva cagionato⁶² e respingere i richiami all'unità del governo⁶³: è in questo momento, proprio quando non mancano segnali intimidatori⁶⁴, che emerge realmente la dedizione di Burke alla causa dei diritti delle colonie⁶⁵. In realtà, mentre venivano varati

i provvedimenti punitivi, alcuni parlamentari indipendenti ritennero che essi andassero affiancati da gesti più concilianti: si spiega così la mozione di Rose Fuller (non nuovo a prendere le parti delle colonie) che il 19 aprile 1774 propose un comitato che vagliasse l'eventualità di cancellare proprio il dazio sul the. Fu l'occasione per il primo grande discorso "americano" di Burke, lo *Speech on American Taxation*⁶⁶.

In esso egli invoca piuttosto un diverso approccio, che dei provvedimenti, confrontando la visuale ristretta del problema da parte del governo in carica, con quella più ampia, illuminata da storia ed esperienza (e per questo ripercorre accuratamente i precedenti in materia fiscale), che avevano avuto invece i Rockingham Whigs, che non avevano scelto una via di mezzo, ma difeso gli obiettivi fondamentali di entrambi gli schieramenti, senza compierne gli errori. Risuona l'idea di un approccio di tipo pratico, senza inseguire la natura astratta dei diritti in discussione: un profilo che corrisponde al sentire di Burke⁶⁷, ma in questo caso allontanare la discussione dai diritti in sé poteva servire anche a mettere meno in imbarazzo il partito, incerto in questa fase sulla portata da dare alla loro definizione⁶⁸. D'altro canto, la scelta dei ministri era censurata sul piano tanto dell'esperienza storica, quanto della prudenza/opportunità politica, per aver dato vita ad una spirale pericolosa inseguendo una speculazione ideologica intorno al diritto astratto di tassare le colonie⁶⁹. Non era un'idea nuova, Burke già nel maggio 1770 aveva attaccato come dettata da un puntiglio autolesionista la scelta di mettere alla prova un diritto lasciato dormiente e introdurre i dazi Townshend: «It became a point to try a right»⁷⁰. L'America va tenuta legata alla madrepatria dalle leggi

in materia di commercio, come è sempre stato fatto, e non dalle novità della tassazione. Se invece si ricavano provvedimenti da perniciose teorie intorno alla sovranità suprema, l'effetto sarà indurre i coloni a mettere in discussione quella sovranità, con esiti deleteri:

When you drive him hard, the boar will surely turn upon the hunters. If that sovereignty and their freedom cannot be reconciled, which will they take? They will cast your sovereignty in your face. No body will be argued into slavery⁷¹.

Burke, però, si muove anche sul piano della teoria costituzionale e offre⁷² una riflessione sulla doppia natura del Parlamento, come legislativo della Gran Bretagna e, nel suo *imperial character*, come supervisore, senza annullarne alcuna, delle assemblee legislative inferiori: è questa *superintendence* (sic) che richiede l'illimitatezza dei poteri proclamata nel *Declaratory Act*. Ne discende, per lo specifico profilo della tassazione, che il Parlamento ha il potere di imporre tasse alle colonie, ma questo non è un potere ordinario, né da usare in prima battuta, bensì da riservare a situazioni eccezionali, per supplire all'inerzia delle colonie. L'esempio proposto è quello di una guerra in cui alcune colonie non sono disposte a versare ciò che devono per finanziarne i costi, convinte che tanto suppliranno le altre: questa aberrazione giustificerebbe una azione del Parlamento. Conclude Burke:

I consider the power of taxing in Parliament as an instrument of empire, and not as a means of supply⁷³.

Può sembrare (e lo è, retrospettivamente) una fragile offerta quella imperniata sul ritorno all'accoppiata del 1766: affermazione del principio per cui non ci sono limiti

alla prerogativa di Westminster di imporre leggi, in qualsiasi campo, alle colonie e, di contro, astensione da parte della madrepatria di usare di questo diritto quando il suo esercizio sarebbe politicamente irresponsabile e potrebbe portare al disastro⁷⁴. Il mondo era cambiato e il ritorno ai *Navigation Acts* (spesso violati dagli americani, che ora iniziavano a contestarne i contenuti⁷⁵) era impossibile, né Burke offriva soluzioni per finanziare la presenza militare inglese nelle province. Il lungo discorso ebbe una buona accoglienza⁷⁶, ma non poteva indurre i Comuni a cambiare il proprio orientamento: la replica di Lord North, imperniata sull'idea che fare concessioni avrebbe portato ad ulteriori richieste, sino a far svanire tutta l'autorità imperiale, corrispondeva al sentire dell'aula e della Nazione, convinte che in America solo una minoranza fosse responsabile per gli attriti, e che una prova di forza sarebbe bastata a metterla a tacere. Nella peggiore delle ipotesi, una guerra si sarebbe conclusa presto, con una rapida vittoria. La sconfitta della minoranza fu pesante: 182 a 49. Se l'esito immediato fu sconsolante, è plausibile che Burke avesse in mente un pubblico più ampio, come fa supporre la decisione di pubblicare il discorso⁷⁷.

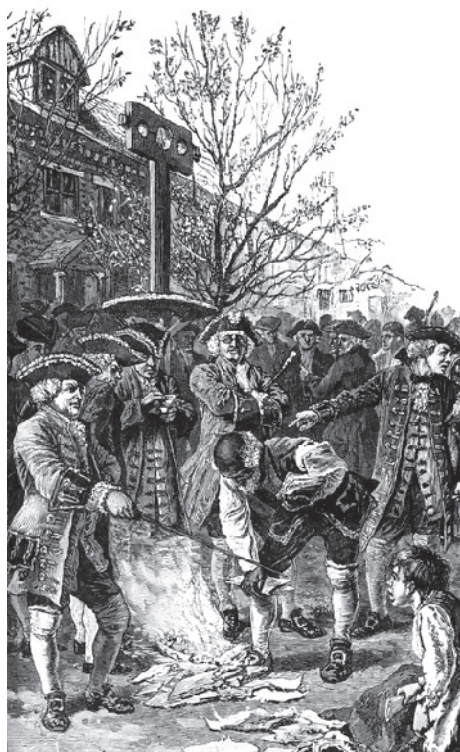
In una progressione inarrestabile, si mise mano ad un pacchetto di ulteriori atti, bollati oltreoceano come *Intolerable Acts*: se l'etichetta è accettabile per *Administration of Justice Act* e *Quartering Act*, decisamente fuori luogo appare per il *Quebec Act*, che costituisce uno dei risultati più brillanti del lungo governo North, una soluzione equilibrata per la situazione potenzialmente esplosiva di una colonia in cui una stragrande maggioranza di cattolici francofoni doveva coesistere con una minoranza di

britannici freschi dalla vittoria nella guerra contro i francesi. Nondimeno, anche sul *Quebec Act* potevano appuntarsi non solo gli strali di chi gridava al "papismo", ma, con maggiore plausibilità, quelli di chi contestava che quella legge aveva rivisto anche i confini tra il Québec e le altre colonie (segnatamente quella di New York) a favore del primo, decisione interpretata come una punizione per chi aveva cercato di far valere i propri diritti costituzionali. Burke – che durante il dibattito ai Comuni aveva protestato contro la caduta della clausola, originariamente annunciata, che prevedeva un'assemblea legislativa per la nuova provincia⁷⁸ – ne scrisse ai suoi referenti deprecando le innovazioni apportate e non mancando (pur con qualche cautela) di ventilare l'ipotesi che l'amministrazione avesse cercato di ampliare i confini laddove (il Canada, territorio conquistato) la prerogativa sovrana poteva estendersi più ampiamente, e di conseguenza poteva farlo anche l'autorità ministeriale⁷⁹. Ulteriori provvedimenti, frattanto, limitavano il commercio e la pesca nelle colonie, norme che suscitarono l'indignazione di Burke. Nel suo intervento ai Comuni, il 6 marzo, la foga lo portò a censurare come «blackest traitors» i parlamentari che avessero approvato il progetto di legge, difendendo addirittura, malgrado i richiami all'ordine dello Speaker, il proprio diritto ad esprimersi in termini così drastici⁸⁰; scrivendo a Richard Champion egli arriva vicino all'apostasia dalla sua fede nel *Declaratory Act*:

I have been a strenuous advocate for the superiority of this Country – but I confess I grow less Zealous when I see the use which is made of it⁸¹.

Il 19 aprile 1755 Burke pronunciava il suo secondo grande discorso "americano",

lo *Speech on Conciliation with America*. Rispetto al discorso sulla tassazione il salto di qualità è evidente: quello era stato un'eloquente razionalizzazione della politica del governo Rockingham e un attacco a quello in carica; questo era frutto di un'accurata ricerca nella storia e nella società coloniale⁸² e forniva principi e proposte (incorporate nelle risoluzioni in coda al discorso) su cui ricostruire un impero in armonia⁸³. *Conciliazione* è la parola chiave, che prende il posto del problema della sovranità e ha l'effetto di portare a una difesa della causa americana. Nel discorso, poi dato alle stampe, Burke perora il ritorno dell'antica fiducia tra madrepatria e colonie, unica via di uscita dal tragico stallo cui si è giunti. Lasciando da parte ogni discussione su cosa fosse o meno giuridicamente possibile⁸⁴, egli cerca (vanamente) di convincere i suoi interlocutori che non è possibile piegare i coloni con la forza⁸⁵: non si poteva perseguire penalmente una Nazione, e gli americani erano imbevuti di un ideale di libertà vivo nelle radici etniche e rafforzato tanto dal carattere della loro religiosità quanto dagli studi giuridici⁸⁶. È tenendo presente questi presupposti che va letta l'idea di impero elaborata da Burke, un aggregato di molti stati sotto un'autorità comune⁸⁷. All'interno ci saranno dei privilegi per le singole realtà: la linea di demarcazione tra privilegi e potere sovrano può essere fragile, e dar vita a contenziosi su cui, inevitabilmente, come autorità suprema, sarà il Parlamento a doversi pronunciare. Sarebbe però temerario che il potere sovrano ritenesse, ogni volta che si invoca contro di esso uno dei privilegi, che è la sua autorità ad essere contestata e di conseguenza dichiarasse le province come ribelli – in questo modo anch'esse finirebbero per non far



Proteste dei coloni americani contro lo Stamp act, stampa ad opera di Benjamin Andrews, 1912

più distinzioni («Will it not teach them that the Government, against which a claim of Liberty is tantamount to high-treason, is a Government to which submission is equivalent to slavery?») e inevitabilmente sceglierebbero la libertà. Ma – e il colpo d'ala è sublime – proprio in virtù di questo amore per la libertà l'impero può tenere avvinte a sé le province, perché di questo bene la costituzione britannica ha il monopolio⁸⁸. Assecondando le colonie si riconquisterà la loro fiducia e così l'impero britannico potrà reggersi, come vero fattore unificante, sullo spirito della costituzione e sui principi

pi di libertà: è a tali fini che il Parlamento deve esercitare la sua autorità. Sul piano dei provvedimenti concreti, poi, Burke propone di cancellare i tributi imposti ai coloni, a partire da quello sul the, così come gli *Intolerable Acts* (ma non il *Quebec Act*), confidando che a quel punto le leggi sul commercio riprenderanno a sortire i propri benefici effetti. In materia tributaria la competenza va affidata alle assemblee legislative delle colonie, che acquistano così un rilievo inedito: è l'unica strada, argomenta citando con dovizia precedenti storici (Irlanda, Galles, le contee palatine di Chester e Durham), perché l'idea di una rappresentanza "virtuale" non regge, mentre quella di inviare MP coloniali a Westminster non è percorribile. Burke è accurato nel fondare le sue proposte sui precedenti dello stesso Parlamento⁸⁹ e, dopo aver dichiarato che «it hath been found by experience» che la concessione di finanziamenti da parte delle colonie è molto più efficiente di quella sancita a Londra, e poi raccolta oltre Atlantico, si chiede provocatoriamente: meglio affidarsi ad un'esperienza favorevole, o a una perniciosa teoria?⁹⁰ Nulla da fare: i Comuni bocciano le proposte. Uniche consolazioni sarebbero rimasti il plauso comunque giunto da tanti fronti e l'aver risposto all'impellente appello della propria coscienza⁹¹.

Da notare che anche questo appello vibrante non vedeva il disconoscimento del *Declaratory Act*, ancorché ormai si trattasse di un fardello non più sopportabile per ogni ipotesi di trattativa con le colonie e malgrado già le proposte di Chatham nel suo intervento del primo febbraio fossero andate molto oltre, tra l'altro riconoscendo la legittimità del Congresso di Filadelfia⁹². Inevitabilmente Burke si trovò in imbarazzo quando il 15 maggio dovette presentare

ai Comuni la petizione (detta, però, *Remonstrance*) dell'assemblea legislativa di New York, che, pur adottando un tono accomodante e rappresentando una mano tesa, non risparmiava critiche a quel provvedimento: fu dichiarata inammissibile⁹³. Rinunciare al *Declaratory Act* continuava a sembrargli impossibile, come emerge, in agosto, dai commenti all'estrema offerta del Congresso, attraverso la c.d. *Olive Branch Petition*, dopo che il sangue aveva già iniziato a scorrere⁹⁴: eppure in quel momento la posizione dei Rockingham Whigs, secondo cui il *Declaratory Act* non era un ostacolo a ristabilire l'armonia con le colonie, non era (più) difendibile.

La nuova tappa del pensiero americano di Burke è il discorso del 16 novembre 1775, che aveva suscitato vivaci aspettative, ma restò inedito⁹⁵; stavolta lo accompagnava un'autentica proposta di legge. Egli è consapevole che lo spazio per le possibilità di una pace si riduce sempre più, scettico sulle possibilità di vincere la guerra, forse disilluso. Dopo aver cercato di rimuovere dal terreno una pregiudiziale pesante (le colonie, afferma, non desiderano l'indipendenza), batte nuovamente sulla necessità di ripristinare la confidenza tra madrepatria e colonie: ancora una volta l'origine della crisi è individuata nella questione della tassazione⁹⁶. Se la sovranità non è un'unità astratta, ma un'idea complessa e in grado di infinite modificazioni, la tassazione è sì attributo del potere supremo, ma non ne discende che debba risiedere in ciascuno dei poteri particolari di una società. Più che il concetto, è l'esempio inglese ad essere illuminante: così come il potere della borsa non è nelle mani del sovrano (senza che ciò ne sviscisi i poteri costituzionalmente garantiti), alla stessa stregua il Parlamento

può trasferire altrove (scil. nelle assemblee legislative delle province) questo potere per quanto riguarda le colonie. Non aveva forse agito così Edoardo I, benché in difesa del diritto indefettibile del sovrano di tassare il proprio popolo fossero stati avanzati argomenti del tutto simili a quelli citati ora dal Parlamento contro le colonie?⁹⁷ E al fine di assicurare i coloni contro tassazioni surrettizie, la proposta di legge prevede che in caso il Parlamento adotti nuove disposizioni in materia di regolazione del commercio, i proventi dei relativi dazi saranno messi a disposizione delle assemblee coloniali come se fossero stati raccolti in base a norme approvate da queste ultime⁹⁸. La proposta contiene anche (oltre all'abrogazione delle consuete norme ostili alle province) due novità significative. La prima, scelta obbligata, è l'amnistia per i reati già commessi nella "ribellione". La seconda è l'accettazione di una rappresentanza unitaria per le colonie. Burke non approva né riconosce il *Continental Congress* che le colonie ribelli avevano creato per coordinare la propria azione politica e militare; ammette però la necessità delle province di agire con mutuo consenso, dando vita ad un'assemblea coloniale per cui è senz'altro previsto il principio di maggioranza. Tale organo è comunque configurato come subalterno al potere d'impulso della madrepatria⁹⁹, ma la sua sola presenza segna un nuovo livello di articolazione dell'impero (e, implicitamente, della sovranità). Per contro, Il *Declaratory Act*¹⁰⁰ è ancora mantenuto, perché abrogarlo vorrebbe dire negare il potere legislativo del Parlamento con la stessa ampiezza con cui lo si era affermato. Il tempo, in realtà, si stava ormai esaurendo: se anche le proposte fossero state potenzialmente appetibili per i coloni (ma gli

indizi depongono in senso contrario), esse non avrebbero avuto modo di essere portate alla loro attenzione. I Comuni respingono di nuovo l'iniziativa di Burke, anche se i 105 voti (contro 210) raccolti dalla minoranza ne rappresentano il miglior risultato sino a quel momento¹⁰¹.

3. Intuizioni di prospettive nuove

Il periodo successivo vede un certo scorcamento tra le fila dei Rockingham Whigs, né alto è il morale di Burke, che ne è – se non altro – la voce più squillante¹⁰². *Vox clamantis in deserto*, però, ormai: per il partito sono anni cupi, il marchese non sembra in grado di imprimere una svolta, gli stessi numeri alla Camera dei Comuni minacciano di condannare all'irrilevanza (le elezioni del 1774 non avevano certo aiutato la minoranza, e la vittoria di Burke in un collegio prestigioso quanto Bristol rischiava di essere uno splendido fiore all'occhiello su un abito di società un po' liso). La corrispondenza svela lo sconforto di Burke: a O'Hara il 7 gennaio 1776 scrive che, quale che sia l'esito della guerra, quel popolo è perduto; ad un altro amico personale, Richard Shackleton, l'11 agosto esprime a chiare lettere il vicolo cieco in cui si trova il suo cuore:

I do not know how to wish success to those whose Victory is to separate from us a large and noble part of our Empire. Still less do I wish success to injustice, oppression and absurdity¹⁰³.

Nel frattempo la Dichiarazione di Indipendenza ha allargato ulteriormente il divario. A Londra, Rockingham e i suoi vagliano una mossa decisa: la secessione. L'esecuzione di questo progetto, però, è

frammentaria¹⁰⁴, gli esiti politici incerti. Per Burke, che cerca di attenersi, la situazione è ancor più delicata proprio perché egli rappresenta Bristol, un collegio dal cospicuo elettorato. Aver rinunciato ad una circoscrizione controllabile dal suo patrono per conquistarsi il proprio seggio in campo aperto era stato un notevole successo, ma ora chiedeva uno scotto: in una città di tale importanza, gli elettori si aspettavano dal proprio MP in primo luogo un interesse concreto per le esigenze del territorio e l'assenza dai Comuni rischiava di fare una cattiva impressione. È anche per questo che Burke propone a Rockingham, nella sua lettera del 6 gennaio 1777, di manifestare le ragioni della propria secessione dall'aula di Westminster¹⁰⁵. La lettera pare individuare uno spazio per i Rockingham Whigs, in un momento in cui la situazione sul campo sembra ancora equilibrata. Al documento sono allegati due indirizzi, poi rimasti inutilizzati, uno rivolto al sovrano, in cui si argomentano le ragioni della decisa opposizione alle scelte di Lord North e dei suoi ministri, l'altro, invece, ai coloni americani, in un'estrema proposta di mediazione¹⁰⁶. In parte, a dire il vero, resta una dimensione britannocentrica: nell'*Address to the King* l'idea di un perdurante controllo militare sulle istituzioni coloniali sembra aborrita soprattutto per la portata "diseducativa" che essa avrebbe per le ingenti forze armate necessarie per realizzarla con successo, forze che, una volta rientrate in patria, diverrebbero facile strumento per instaurare un governo autoritario¹⁰⁷. Era l'ossessione Country di vecchia data contro gli eserciti stabili («No standing armies!») che faceva una delle sue ultime comparse sulla sponda europea dell'Atlantico¹⁰⁸. Se torna una costante del pensiero di Burke,

quella della necessità di adattare lo spirito della costituzione alle circostanze concrete¹⁰⁹, un elemento di novità, sviluppato soprattutto nell'*Address to the Colonists*, è invece la considerazione ben più alta data alle carte coloniali. Cessano di essere derubricate ad atti sindacabili in via giudiziaria, e vedono anzi riconosciuto il proprio valore tanto da non essere modificabili se non attraverso il consenso dei coloni stessi¹¹⁰. Implicitamente, le *charters* trovano un riconoscimento costituzionale che ne fa una categoria a parte, intangibile dagli *statutes* parlamentari, e ad essi in qualche modo superiori, almeno nella misura in cui la loro modifica richiede una procedura speciale. Benché Burke specificasse che solo restando sotto la bandiera britannica i coloni avrebbero potuto godere simili libertà costituzionali¹¹¹, questo passo significava dare l'addio a ogni altra forma di rappresentanza e compiere un passo deciso verso il superamento del *Declaratory Act*.

Ma tutto ciò conta poco: se mai le idee di Burke e dei Rockingham Whigs hanno avuto modo di incidere sul futuro dei rapporti tra Gran Bretagna e America, ormai è tardi. Giorgio III l'aveva detto già nel novembre 1774: ora che tuonano i cannoni, il confronto non potrà che avere due esiti, la sottomissione delle colonie o la loro indipendenza. Il senso di isolamento dell'opposizione è forte. La questione costituzionale americana si staglia però, imponente, un'ultima volta sull'orizzonte di Edmund Burke nella lettera agli sceriffi di Bristol, del 3 aprile 1777. È uno scritto ispirato da motivi occasionali: difendersi dalle critiche che la secessione dei Rockingham aveva suscitato nel suo collegio¹¹², rispondere alla pubblicazione di Richard Price, *Observations on the Nature of Civil Liberty*, in cui le scelte fatte dal partito nel 1766

erano vivacemente attaccate. È un segno del destino: dodici anni dopo, sarà proprio una presa di posizione di Price ad innescare la miccia di *Reflections on the Revolution in France*¹¹³. La visione di Burke, però, si allarga al di là di queste contingenze e si leva in un accorato appello contro l'insensatezza del conflitto in atto, un conflitto che neanche la vittoria militare giustificherà: «You will never see any revenue from America», anche perché le risorse dragate dalle colonie non sarebbero sufficienti neanche a pagare le truppe necessarie a mantenerle in stato di soggezione¹¹⁴. La Dichiarazione di Indipendenza è scusata con gli errori del governo britannico, che ha spinto i coloni, respingendone gli appelli, a contare solo su se stessi: «Despairing of us, they trusted in themselves»¹¹⁵, dove il termine *trust* non è certo scelto a caso. Quanto alla sovranità, in primo luogo Burke rivendica la sua fede in quella della madrepatria¹¹⁶, pur non avendone mai voluto cercare i fondamenti in teorie astratte. Piuttosto, stante il fatto di non avere trovato limiti all'autorità legislativa del Parlamento né originari né introdotti successivamente, e il fatto di escludere che si possa pensare di trovarne per arzigogoli metafisici, egli deduce che tale autorità possa essere preservata solo frenandosi essa stessa nel suo esercizio¹¹⁷. Burke proclama ormai che non solo la tassazione, ma nessuna parte del potere legislativo può essere esercitata senza tener conto della generale opinione dei governati, che è «the vehicle, and organ of legislative omnipotence»¹¹⁸. Siamo evidentemente ad una soglia nuova del pensiero di Burke, e non attenua questo elemento il fatto che egli richiami (come già fatto in precedenza), altri «sleeping rights», corrispondenti a poteri che non vengono usati, ma che rimangono per si-

tuazioni estreme, come il *negative voice* del sovrano¹¹⁹, ovvero il diniego dell'assenso ad un progetto di legge approvato dalle Camere, di cui ipotizza l'uso se necessario per salvare la costituzione. Questa prerogativa della Corona era quiescente dal 1708, ma tutt'altro che morta (e Giorgio III ne era ben convinto!): è illuminante circa il peso che Burke dava all'esercizio della sovranità assoluta del Parlamento sulle colonie il fatto che un politico come lui, per nulla incline ad indulgere nel favorire il ruolo del sovrano nella realtà istituzionale del tempo (ed anzi attento, a volte in modo paranoico, ad evidenziarne i possibili abusi), le parificasse uno degli strumenti più delicati della prerogativa regia.

Si può dire che il pensatore irlandese è finalmente pronto ad abbattere il totem del *Declaratory Act*? Esplicitamente no, in verità, ma questa rinuncia non può non venire alla mente quando egli si dice pronto, per salvare un intero corpo, all'amputazione di un arto: «Anything rather than a fruitless, hopeless, unnatural civil war»¹²⁰. Forse a spingerlo è l'acuirsi della sensazione che in gioco ci siano in realtà le libertà inglesi: la loro sconfitta in America poteva determinarne la fine anche in patria. Nell'*Address* al re aveva scritto «you cannot have different rights and a different security in different parts of your Dominions», ora enuncia il pericolo in termini ancora più netti: «Liberty is in danger of being made unpopular to Englishmen», anche perché l'indurirsi dell'opinione pubblica in madrepatria suscita sgomento¹²¹.

È il canto del cigno delle "lezioni americane" di Burke¹²². La sconfitta di Saratoga (la cui notizia giunse ai primi di dicembre 1777) rese ancor più delicata la posizione dell'opposizione, perché l'entrata in guer-

ra prima della Francia e poi della Spagna contro la Gran Bretagna trasformò la guerra coloniale in un conflitto contro nemici tradizionali, costringendo la minoranza alla goffa posizione di opporsi alla guerra in America, ma non altrove¹²³. Burke e il partito si orienteranno presto verso la necessità di riconoscere l'indipendenza, malgrado la resistenza accanita di Giorgio III¹²⁴. È una linea che Burke esprime già il 10 aprile 1778, nella discussione ai Comuni sui poteri dei commissari inviati a trattare: egli invitava a prender atto dell'esito, ormai inevitabile, del conflitto e fare degli americani, con la legge, vale a dire di quello che essi si erano irreversibilmente già resi da soli con la forza delle armi: un popolo libero¹²⁵. Con questo, ormai il punto di non ritorno è stato toccato. Si potrebbero registrare altre prese di posizione di Burke sulla questione americana, ma è fortissima la sensazione che ormai il problema non gli apparisse più degno di un'autentica riflessione. Nel 1780 Burke torna a Bristol, dove non era praticamente mai ricomparso durante il suo mandato, per cercare la rielezione. Prevedibilmente, fallisce: non ha risposto alle aspettative dei suoi elettori, mancando forse più nell'approccio e nelle pubbliche relazioni che nella dedizione nel perseguire gli interessi cittadini. Tiene un buon discorso: è volto principalmente a giustificare il suo operato, ma indirizzato ad un auditorio in gran parte amico non potrà incidere sull'esito del voto¹²⁶. Sorprende la sua presa di posizione sull'America: egli dichiara infatti di non sapere nulla al riguardo, e di non avere nemmeno conoscenze tra gli americani¹²⁷. Se non si tratta di una frase ad effetto¹²⁸, è certamente indicativa di quanto poco, ormai, contasse il Nuovo Mondo nell'orizzonte mentale di Burke.

È difficile leggere con chiarezza la concezione dei rapporti tra impero e periferia sottesa ai tre discorsi di Burke del 1774-75: da una parte si riscontra una viscosità del problema della tassazione, quando pure gli eventi stanno portando il confronto tra madrepatria e colonie ad una drastica resa dei conti sui rispettivi diritti costituzionali¹²⁹; dall'altra, si possono rilevare indizi di un'evoluzione verso un'idea più complessa, una nozione di sovranità divisa ben più sofisticata di quella espressa dal *Declaratory Act*, pur difeso. Il linguaggio talora oscuro non aiuta: da un canto, Burke appare disposto a riconoscere alle colonie ampio autogoverno e a suggerire al Parlamento di limitare la propria autorità sovrana; dall'altro, egli continua a vedere in esso quell'autorità necessaria a promuovere gli interessi commerciali dell'impero britannico e a giudicare le controversie tra le sue componenti¹³⁰. Non va dimenticato, poi, che le soluzioni proposte da Burke appaiono ormai in ritardo rispetto all'evoluzione dello scenario. Nella sua produzione successiva, come ha osservato Stanlis¹³¹, l'idea di sovranità sembra articolarsi in termini più plastici, pronta a tradursi in varie forme, a seconda dell'indole di chi deve essere governato così come delle circostanze; al contrario, la posizione del sovrano e dei ministri era stata molto rigida, espressione di una visione della sovranità imperiale, senza spazio di compromesso, statica. Sicuramente il rilievo è fondato, ma il dubbio che resta è sino a che punto – nel forse indistricabile intreccio tra prudenza politica e slancio istintivo e generoso verso i coloni che vogliono far valere i propri diritti di inglesi che hanno nel proprio patrimonio genetico la libertà – questa idea di sovranità plastica avesse un nucleo stabile, al di là dell'idea di doversi

adattare, nel suo esercizio, alle circostanze. Se l'ipotesi che Burke propugnasse un'anticipazione del Commonwealth appare azzardata (contro giocava la sua idiosincrasia nei confronti del *patronage* della Corona, che gli rendeva impossibile riconoscere che l'unione potesse avvenire solo per il tramite del monarca costituzionale¹³²), è difficile negare che il concetto di sovranità ricostruibile da queste ultime posizioni sulla questione americana sia caratterizzato da una maggiore elasticità. È tuttavia possibile che mosse come la proposta, nel dibattito parlamentare del dicembre 1778, di invocare una trattativa con le colonie su base federale¹³³ rispondessero anche al desiderio di salvare una qualche forma di unità all'interno dell'impero.

Il Burke vicino ai rivoluzionari americani (anche se parlerà sempre – ed è indicativo¹³⁴ – di *American War*, non di *American Revolution*) pochi anni dopo sarebbe divenuto il fustigatore della Rivoluzione Francese. Non è il caso di soffermarsi sulle accuse di incoerenza (se non peggio) che non gli furono risparmiate in vita, ed anche successivamente. Con eleganza e gusto del paradosso J.C.D. Clark ha sovrapposto gli snodi chiave di *Reflections on the Revolution in France* allo stato del conflitto tra madrepatria e colonie nel 1777: l'esito è plausibile in modo inquietante¹³⁵. Ma ciò che più conta, ovviamente, non è un libro che Burke non scrivesse mai, quanto il fatto che egli abbia trovato giustificabile in America ciò che non avrebbe accettato anni dopo in Francia. Pur con dei distinguo, quello che accadeva oltre Atlantico non solo si inseriva sostanzialmente nella tradizione inglese, ma rappresentava anche una tappa coerente con lo svelarsi nella Storia della costituzione – aveva, almeno, le radici saldamente

piantate nell'*ancient constitution*, mentre gli eventi d'oltre Manica corrispondevano ad una pericolosa ragione astratta, non ad una ragione storica. Quando, nel novembre 1781, con la notizia della resa di Cornwallis, la sconfitta nella Guerra d'Indipendenza apparve certa, Burke poté rimproverare amaro ai suoi colleghi della Camera dei Comuni «We did all this because we had a right to do it: that was exactly the fact»¹³⁶. Ed in fondo è coerente con la struttura della costituzione britannica, che si evolve per fatti concludenti, che la definizione dei limiti della sovranità parlamentare all'interno dell'impero abbia trovato soluzione non in affermazioni di principio ma nel modo in cui, stavolta, non era stata trovata una compensazione all'interno degli equilibri costituzionali: il conflitto tra il diritto e il suo esercizio si era rivelato irrisolvibile. L'esito, in ultima istanza, non fu però l'implosione del sistema, che pure Burke aveva paventato. La secessione delle colonie fu certo un trauma, una lacerazione profonda, ma non mise a rischio gli equilibri costituzionali della Gran Bretagna. Né lo fecero la caduta del governo North, e la conseguente frattura tra ministri e Corona che avrebbe portato agli eventi drammatici della *Coalition Crisis*, e poi all'aprirsi del lungo governo di William Pitt the Younger. Nel giro di pochi anni, gli equilibri sarebbero stati ritrovati: pur avendo pagato il conto salato di essere stato costretto ad espellere quel corpo estraneo che erano divenute le colonie americane, l'organismo della costituzione britannica godeva ancora di formidabili capacità di ripresa. Sia pure in modo drastico, quello che Burke nel 1768 aveva presentato come «a business somewhat delicate»¹³⁷ aveva trovato una soluzione.

* Sono state usate le seguenti abbreviazioni:

Cavendish Debates = Sir Henry Cavendish's *Debates of the House of Commons, during the Thirteenth Parliament of Great Britain, Commonly Called The Unreported Parliament* [...]. Drawn up from the original manuscripts, by J. Wright, I-II, London, Longman et al., 1841-1842;

Correspondence = *The Correspondence of Edmund Burke*. Editor: Thomas W. Copeland. Associate Editor: John A. Woods, I-X, Cambridge / Chicago, Cambridge University Press / The University of Chicago Press, 1958-1978;

PH = *Cobbett's Parliamentary History of England. From the Norman Conquest, in 1066, to the Year 1803. From which last-mentioned epoch it is continued downwards in the work entitled, "Cobbett's Parliamentary Debates"*, I-XXXVI, London, Hansard et al., 1806-1820;

W&S = *The Writings and Speeches of Edmund Burke*. General Editor: Paul Langford. Associate Editor: P.J. Marshall. Textual Editor: William B. Todd, I-IX, Oxford, Clarendon Press, 1981-2000.

¹ «The notion that the opponents of George III were also the proponents of American liberty is one of the most enduring articles of faith promulgated by Whig historians of the nineteenth century in their portrayal of the eighteenth. Though the surrounding mythology lies largely in ruins, this element remains to a considerable extent intact» (P. Langford, *The Rockingham Whigs and America, 1767-1773*, in *Statesmen, Scholars and Merchants. Essays in Eighteenth-Century History Presented to Dame Lucy Sutherland*, edited by A. Whiteman, J.S. Bromley and P.G.M. Dickson, Oxford, Clarendon Press, 1973, p. 135).

² Per una lettura equilibrata dei diversi punti di vista storiografici sulla posizione di Burke nei confronti della questione americana, nonché della sua consapevolezza delle contraddizioni nella pro-

pria posizione e del suo sforzo per superarle, cfr. H.T. Dickinson, *Burke and the American Crisis*, in *The Cambridge Companion to Edmund Burke*, edited by D. Dwan, C.J. Insole, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 156-167. Valorizza in particolare modo gli ultimi interventi di Burke su queste tematiche P.J. Stanlis, *Edmund Burke and British Views of the American Revolution: A Conflict over Rights of Sovereignty*, in *Edmund Burke: His Life and Legacy*, editor I. Crowe, Dublin, Four Courts Press, 1997, pp. 24-38.

³ Sulla visione dei Rockingham Whigs come partito, al di là dei distinguo che pure possono essere fatti su come si configuravano teorie e tecniche intorno ai partiti in questo momento storico, resta fondamentale F. O'Gorman, *The Rise of Party in England. The Rockingham Whigs 1760-82*, London, Allen & Unwin, 1975.

⁴ *Correspondence*, I, p. 123, 10.VIII. 1757, lettera a Richard Shackleton.

⁵ Sul ruolo di Edmund Burke nella redazione del testo, cfr. F.P. Lock, *Edmund Burke*, 2 voll., Oxford, Clarendon Press, 1998-2006, vol. I, pp. 127-130 e I. Crowe, *Patriotism and Public Spirit: Edmund Burke and the Role of the Critic in Mid-Eighteenth-century Britain*, Stanford, Stanford University Press, 2012, p. 178.

⁶ *W&S*, I, p. 325. Vi vede un preannuncio delle tesi espresse nello *Speech on Conciliation with America* J.G.A. Pocock, *Burke and the Ancient Constitution - A Problem in the History of Ideas*, in «*Historical Journal*», n. 3, 1960, pp. 125-143, p. 139 (ora in Id., *Politics, Language, and Time. Essays on Political Thought and History*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1989, pp. 202-232). La datazione dell'*Essay* oscilla tra 1757 e 1760.

⁷ *Correspondence*, I, p. 229. Cfr. anche O'Gorman, *The Rise* cit., pp. 143-145.

⁸ C.B. Cone, *Burke and the Nature of*

Politics, 2 voll., s.l. (ma Lexington), The University of Kentucky Press, 1957-1964, vol. I: *The Age of the American Revolution*, pp. 83-85.

⁹ Lock, *Edmund Burke*, cit., vol. I, pp. 215-217.

¹⁰ «All I hoped was to plunge in, and get off the first horrors» (*Correspondence*, I, p. 233).

¹¹ L'idea che per la gestione delle colonie l'alternativa fosse tra commercio e tasse, e che se si riusciva ad ottenere abbastanza dal primo era inutile insistere sulle seconde, era già stata lucidamente delineata da Sir Robert Walpole (T. Draper, *A Struggle for Power: the American Revolution*, London, Abacus, 1996, pp. 96-99).

¹² Si ricorda (ivi, p. 238) come tali parole fossero evidenziate, nell'atto, anche dal punto di vista grafico.

¹³ *W&S*, II, p. 50.

¹⁴ Secondo Grafton senza *Declaratory Act* non sarebbe stato possibile abrogare lo *Stamp Act*, punto di vista condiviso in una lettera di ringraziamento di 28 mercanti al Primo Ministro (Cone, *Burke and the Nature* cit., vol. I, p. 90). Il dibattito aveva visto un duro scontro tra le posizioni di Pitt (che attaccava in toni vibranti una tassazione decisa in mancanza di rappresentanza, mentre riconosceva al Parlamento il diritto di legiferare in tutte le altre materie) e Grenville (che rivendicava un supremo potere legislativo non soggetto a limiti). Il governo, con la sua scelta, assicurava Grenville (il *Declaratory Act*, infatti, affermava l'autorità del Parlamento di legiferare), ma evitava di richiamare espressamente la questione della tassazione, cercando di non esacerbare Pitt, che comunque incassava l'abrogazione dello *Stamp Act*. Sul punto, cfr. ivi, vol. I, pp. 88-93.

¹⁵ Anche se, nota O'Gorman (*The Rise* cit., pp. 136 ss.), erano arrivati alla convinzione che lo *Stamp Act* andasse cancellato più per la pragmatica considerazione che si

trattasse di norme impossibili da applicare, che per una simpatia verso le posizioni dei coloni.

¹⁶ Dickinson, *Burke and the American Crisis*, cit., p. 159.

¹⁷ J.C.D. Clark, *Edmund Burke's Reflections on the Revolution in America (1777). Or, How did the American Revolution Relate to the French*, in *An Imaginative Whig: Reassessing the Life and Thought of Edmund Burke*, edited with an Introduction by I. Crowe, Columbia and London, University of Missouri Press, 2005, pp. 71-92.

¹⁸ W&S, II, p. 54.

¹⁹ Eppure c'erano state pressioni perché si assumesse la stessa posizione adottata contro lo Stamp Act: così il duca di Newcastle nel settembre 1768 scrisse al marchese che sperava che tutti gli amici si attenessero agli stessi principi («It is the same question»), in termini simili si espresse Richmond il 12 dicembre e ancora James De Lancey, il 4 febbraio scrisse «I flatter myself with hopes that the repealers of the Stamp Act will again befriend the colonies» (Langford, *The Rockingham Whigs* cit., pp. 136-137).

²⁰ Le esportazioni britanniche ebbero una flessione nel 1768, poi seguita però da una forte crescita che raggiunse il massimo nel 1771 (il doppio della media del 1763-66): C.C. O'Brien, *The Great Melody: A Thematic Biography and Commented Anthology of Edmund Burke*, London, Sinclair-Stevenson, 1992, p. 126.

²¹ 8 novembre 1768 (W&S, II, pp. 96-97).

²² In tal senso milita la considerazione che un'affermazione simile, se clamorosamente lontana dalla realtà, costituiva un suicidio politico, perché l'incongruenza sarebbe subito stata rilevata dai suoi avversari (reazione di cui non c'è traccia nei tanti interventi successivi riportati in *Cavendish Debates*, I, pp. 40-46). Una prova a sostegno delle affermazioni di Burke è la minuta in ivi, II,

pp. 61-64, anche se l'editore Langford avanza riserve sul fatto che il discorso sia stato realmente pronunciato.

²³ Cfr. Clark, *Edmund Burke's Reflections* cit., pp. 79-81, R.J.S. Hoffman, *Edmund Burke, New York Agent with His Letters to the New York Assembly and Intimate Correspondence with Charles O'Hara 1761-1776*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1956, pp. 51-52, che osserva (ivi, nt. 73) che è significativo che l'*Annual Register* del 1767 non tratti dei dazi. Molto scettico è anche Langford, *The Rockingham Whigs* cit., p. 138. Per una diversa prospettiva, cfr. O'Brien, *The Great Melody* cit., pp. 120-125, ove si rivendica a Burke un coinvolgimento decisamente più forte nella questione americana anche in questo periodo, e in specifico sul problema dei dazi Townshend.

²⁴ Per Edmund Burke cfr. W&S, II, pp. 231-232; Langford (ivi, p. 231) parla di «somewhat cryptic and equivocal remarks»; fumoso sino a risultare irritante è il discorso di William in *Cavendish Debates*, I, p. 397.

²⁵ Langford, *The Rockingham Whigs*, cit., pp. 138-139.

²⁶ Ivi, p. 140-142.

²⁷ Il concetto di rappresentanza virtuale, elaborato per il consistente quantitativo di non elettori in Gran Bretagna, implicava che essi fossero comunque rappresentati dai parlamentari, che agivano per far valere degli interessi generali, che inevitabilmente rispecchiavano anche quello dei non elettori; questi ultimi avevano comunque modo di esercitare la propria influenza, o far valere le proprie esigenze, in via indiretta. Fu la sua applicazione alle colonie a suscitare sempre più critiche, a partire da quelle di Pitt: cfr. J.P. Reid, *The Concept of Representation in the Age of the American Revolution*, Chicago & London, The University of Chicago Press, 1989, pp. 53-62.

²⁸ *The Present State of the Nation: Par-*

ticularly with Respect to Its Trade, Finances, &c. apparve anonimo il 19 ottobre 1768 e mise in fila tre edizioni nel giro di un mese. Per quanto Rockingham non credesse alla propaganda a mezzo stampa, fu convinto ad agire: una confutazione del pamphlet fu annunciata già il 31 ottobre, e il compito affidato a Burke (Lock, *Edmund Burke*, cit., vol. I, pp. 260-264). L'uscita delle *Observations on a Late Publication, Entitled 'The Present State of the Nation'* (W&S, II, pp. 102-219) avvenne però solo l'8 febbraio.

²⁹ Ivi, pp. 178-181.

³⁰ R. Koebner, *Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 1961, p. 189.

³¹ Nell'ottobre 1768 questi annunciava in termini drastici a Lord Barrington la sua visione della situazione: «An incorporating union is the only provision which can prevent a separation of the Colonies from Great Britain. If it is not done soon, it will be too late; and a separation will take place at no great distance of time» (Koebner, *Empire*, cit., p. 183).

³² W&S, II, p. 194.

³³ J.G.A. Pocock, *Political Thought in the English-speaking Atlantic, 1760-1790. Part 1: The Imperial Crisis*, in *The Varieties of British Political Thought, 1500-1800*, edited by J.G.A. Pocock with the assistance of G.J. Schochet and L.G. Schworer, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 266-267.

³⁴ «Whether all this can be reconciled in legal speculation is a matter of no consequence. It is reconciled in politics» (W&S, II, p. 196).

³⁵ Koebner, *Empire*, cit., pp. 191-192.

³⁶ *Nello Speech on Conciliation* (W&S, III, pp. 123-124).

³⁷ T. Pownall, *The Administration of the Colonies. Wherein Their Rights and Constitution Are Discussed and Stated*, London, printed for J. Walter, at Homer's Head, Char-

ing-Cross, 1768: la copia con le note di Burke (alle pp. 28-75) è conservata alla British Library, e ha segnatura C. 60. I. 9 (nella trascrizione sono rese in *italico* le parole sottolineate nell'originale).

³⁸ Ivi, p. 45.

³⁹ Ivi, pp. 52-54.

⁴⁰ Ivi, p. 52 (Koebner, *Empire*, cit., p. 185, forse il primo a valorizzare queste annotazioni di Burke, legge *trading companies*, ma è un refuso).

⁴¹ Ivi, pp. 32-33 (cfr. anche la postilla a p. 42).

⁴² Per le considerazioni di questo paragrafo si veda Pocock, *Political Thought* cit., pp. 259-261 e 276-278.

⁴³ Nel suo *Speech on Conciliation* lo farà anche Burke, anche se lì il richiamo sembra avere valore prevalentemente strumentale (*W&S*, III, pp. 140-145).

⁴⁴ Pocock, *Political Thought* cit., p. 261.

⁴⁵ Cfr. anche J.P. Reid, *In Defiance of the Law. The Standing-Army Controversy. The Two Constitutions, and the Coming of the American Revolution*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1981 (*Studies in Legal History*), pp. 32-49, 107-111 e 159-171, dove il confronto tra la costituzione settecentesca incentrata sulla superiorità del Parlamento, cui si rifaceva la teoria imperiale britannica, e quella dei coloni, che si appellavano alla costituzione inglese del XVII secolo, in particolare per i limiti consuetudinari al potere arbitrario, è però esaminato principalmente sotto il profilo dello *standing army*.

⁴⁶ Assai rari sono i riferimenti alle vicende americane nella sua corrispondenza nel periodo che va dalla caduta del governo Rockingham alla nomina ad agente coloniale di New York (le principali eccezioni sono il commento «This business of America seems to grow serious» nella lettera del 30 luglio 1768 a Portland, dopo che erano arrivate da poco notizie

di disordini a Boston e in Virginia e il severo *post scriptum* «America is more wild and absurd than ever» in una lettera a Rockingham del 9 settembre 1769: *Correspondence*, vol. II, pp. 10-11 e 77).

⁴⁷ Questa miopia emerge dal confronto con le lucide parole del governatore Bernard, in una lettera del 23 novembre 1765: «In Britain the American governments are considered as corporations empowered to make bye-laws, existing only during the pleasure of Parliament, who hath never yet done anything to confirm their establishments, and hath at any time power to dissolve them. In America they claim [...] to be perfect states, no otherwise dependent upon Great Britain than by having the same King, which, having complete legislatures within themselves, are no way subject to that of Great Britain, which in such instances as it has heretofore exercised a legislative power over them, has usurped it. In a difference so very wide, who shall determine? The Parliament of Great Britain? No, say the Americans [...] that would be to make them judges in their own cause. Who then? The King? He is bound by charters, or constitutions equal to charters, and cannot declare against his own grants. So [...] there is no superior tribunal to determine upon the rights and principles of the American colonies» (F. Bernard, *Selected Letters on the Trade and Government of America*, London, 1774, pp. 31-32, cit. da Stanlis, *Edmund Burke* cit., pp. 24-25).

⁴⁸ L'unico riferimento in tutto il *pamphlet* è il seguente: «our dependencies are slackened in their affection, and loosened from their obedience» (*W&S*, II, p. 253).

⁴⁹ Cone, *Burke and the Nature* cit., I, pp. 178-179.

⁵⁰ Hoffman, *Edmund Burke* cit., p. 15. La lettera ufficiale di accettazione è del 9 giugno (*Correspondence*, vol. II, p. 213), ma probabil-

mente l'assenso alla proposta era già stato manifestato prima perché a New York la notizia era nota il 2 aprile, ed il 9 maggio era uscita sulla stampa cittadina (Hoffman, *Edmund Burke* cit., p. 100).

⁵¹ Burke era stato citato alcune volte nei giornali americani. La *New York Gazette* aveva pubblicato un suo discorso del 9 gennaio 1770 in cui risultava affermare che gli americani stavano lottando per un diritto inalienabile, quello di tassarsi da soli, che è inseparabile dalla libertà di un Paese, e che quando avevano attraversato l'Atlantico non avevano rinunciato ai propri diritti di inglesi. Nota Hoffman (*Edmund Burke* cit., pp. 101-102) che non esiste un resoconto affidabile del discorso di Burke quel giorno, e che le parole sembrano poco in linea con la sua posizione, ma che comunque costituiscono un bel biglietto da visita per farne il campione delle libertà americane.

⁵² Sulle vicende della nomina, cfr. anche Lock, *Edmund Burke*, cit., I, pp. 309 ss. È degno di nota che il *London Chronicle* del 26-28 febbraio avesse dato notizia della nomina, ma anche che Burke l'aveva rifiutata, «out of an entire spirit of independence» (*Correspondence*, vol. II, p. 213): indiscrezione su uno stallo nei contatti tra Burke e i rappresentanti della colonia, o una velata forma di intimidazione?

⁵³ Il governatore rappresentava il sovrano; il Consiglio, i cui membri erano nominati dal re e revocabili, somigliava tanto alla Camera dei Lord come camera alta legislativa, quanto al Consiglio Privato per le sue funzioni di consulenza, mentre l'Assemblea poteva essere paragonata ai Comuni sia perché eletta dai *freeholders*, sia perché convocata, prorogata e dissolta dall'autorità sovrana esercitata attraverso il governatore. Naturalmente c'erano anche differenze significative, tra cui la più rilevante era l'uso frequente da parte dei governatori del veto

sulle leggi approvate. Cfr. Hoffman, *Edmund Burke* cit., pp. 76-77.

⁵⁴ Il segretario del *Board of Trade*, John Pownall, aveva addotto tra le ragioni della proposta che, dal momento che il rappresentante era detto Agente della Provincia, non dell'assemblea, alla sua designazione dovevano concorrere tutte le parti che componevano il legislativo. Burke, invece, considerava l'agente «Agent for the House of Representative only; that is a person appointed by them to take care of the interest of the people of the province as contradistinguished from it executive Government» — cambiare il sistema di nomina significava porre in minoranza l'elemento popolare, nonché rendere impossibile all'agente esercitare alcuni compiti (ad esempio, lamentarsi del comportamento del governatore). Se un agente non dipende del tutto dalla colonia, diverrà un funzionario della Corona. Inoltre: «The provinces ought [...] to have a direct intercourse with Ministry and Parliament here, by some person who might be truly confidential with them who appoint him». Cfr. *Correspondence*, II, pp. 289-293. Lettere a De Lancey e all'assemblea legislativa, 4.XII.1771. Non fu necessario mettere in atto la sua risoluzione di rinunciare all'incarico se queste innovazioni fossero state realizzate: il governo accantonò il progetto.

⁵⁵ Hoffman, *Edmund Burke* cit., p. 191. Alcuni episodi sono illuminanti. Nel dicembre 1774, Burke declinò la proposta di Franklin (*Correspondence*, III, pp. 80-81) di incontrarsi con gli altri agenti coloniali per concertare la presentazione di una petizione al sovrano elaborata dal primo *Continental Congress* e relativa alle lamentele delle colonie: pare che motivasse il rifiuto col fatto di non aver ricevuto istruzioni in merito dall'assemblea legislativa nuovaiorchese (ivi, p. 197), ma secondo il reso-

conto del *Public Advertiser* del 22 gennaio seguente (cit. ivi, p. 81) si sarebbe espresso in termini più perentori: «As he knew of no legal Meeting called a congress, he could not, in Justification to his Character be their Representative». Il 22 agosto 1775, alla proposta di un altro agente coloniale, Arthur Lee, di accettare di essere tra i presentatori della petizione del Congresso appena portata da Richard Penn (la c.d. *Olive Branch Petition*) rispose — pur riconoscendo le buone intenzioni dei lettori e sperando che uno spirito così pacifico ispirasse anche i ministri — che in qualità di rappresentante della *General Assembly* di New York, che non aveva voluto inviare delegati a quel Congresso, se avesse accettato avrebbe agito contro la volontà dei suoi committenti (ivi, pp. 188-189). Di fronte alle insistenze di William Barker, che rivendicava che l'appello non era indirizzato a Burke in quanto agente coloniale, ma al difensore della libertà e al flagello dei ministri tirannici, replicò (ivi, pp. 196-198) che avrebbe agito volentieri se fosse stato in proprio, ma che la petizione era stata evidentemente indirizzata a lui e agli agenti nel loro carattere ufficiale (altrimenti sarebbero stati coinvolti altri parlamentari vicini alle esigenze delle colonie) e ciò gli impediva di prestarsi.

⁵⁶ Hoffman, *Edmund Burke* cit., p. 189. Cone, *Burke and the Nature* cit., p. 257.

⁵⁷ Approdato per la prima volta in Parlamento, Burke aveva indirizzato una lettera all'amico O'Hara in cui aveva raccontato un episodio divertente su Richard Rigby: questi, vistosi respingere una mozione (proprio su questioni connesse ai casi d'America) dai Comuni, aveva reagito in modo colorito a chi lo aveva consolato riconoscendone le ragioni: «When somebody said to him, Rigby you made but a poor figure on the Division; but you had the advantage of being in the right

point of Argument. 'In the right; No! Dammé a minority never was in the right from the beginning of the world to this day; a minority is always absurd» (*Correspondence*, I, p. 224, 24.XII.1765). Come una nemesi, quel motto arguto diverrà anni dopo l'esergo dei vani tentativi di Burke e dei suoi compagni per indurre l'amministrazione guidata da Lord North a imprimere un nuovo corso alla politica coloniale.

⁵⁸ A Londra non c'era stato nessun presentimento: lo stesso Burke non solo non prese parola per opporsi, ma nemmeno ne fece menzione quando scrisse a New York il resoconto della sessione.

⁵⁹ Il *Boston Port Act* disponeva la chiusura del porto dal 1° giugno sino a che il Massachusetts non avesse risarcito la distruzione del the; in parallelo si decideva di sostituire i membri eletti del consiglio del Massachusetts con altri nominati dal governo, determinando in realtà la paralisi perché molti dei prescelti si rifiutarono di prendere parte alle sedute.

⁶⁰ L'effetto sarà opposto, perché «[...] a combination of all the colonies would ensue», come riferisce Horace Walpole (*The Last Journals of H. Walpole during the Reign of King George III from 1771-1783*, with notes by Dr. Doran, edited with an Introduction by A.F. Steuart [...], I-II, New York and London, John Lane, 1910, I, p. 321, 25.III.1774).

⁶¹ In Virginia si decise di indire una giornata di preghiera e digiuno proprio per il 1° giugno, mentre sottoscrizioni in diverse colonie cercavano di coprire il danno economico sofferto da Boston. Le colonie, poi, considerando i provvedimenti contro il Massachusetts un attacco ai propri diritti, si riunirono (con l'eccezione della Georgia) a Filadelfia in settembre e redassero una *Declaration of Colonial Rights* in cui rivendicavano i diritti tradizionali inglesi, anche alla luce del principio *No taxation without*

representation, ed invitarono ad un boicottaggio del commercio con la Gran Bretagna sino a che non fossero stati ripristinati i diritti del Massachusetts.

⁶² Esempio di un animo diviso è la lettera di Rockingham a Burke del 30 gennaio (*Correspondence*, II, pp. 515-516): «The conduct of the Americans can not be justified, but the folly and impolicy of the provocation deserves the fullest arraignments, and notwithstanding all that has passed, I can never give my assent to proceeding to actual force against the Colonies».

⁶³ Cfr. *PH*, XVII, coll. 1159-1163: l'unanimità era stata evocata dal *solicitor general*, Alexander Wedderburn («The voice of this House should be that of one man», col. 1161).

⁶⁴ Riferisce Walpole (*The Last Journals* cit., I, p. 338, 2.V.1774) che qualcuno arriva a chiedere che i nomi di coloro che si schierano a favore dei coloni siano pubblicati sui giornali, «that they might be exposed to the public vengeance».

⁶⁵ È il giudizio di Langford (*W&S*, II, p. 28).

⁶⁶ Ivi, pp. 406-463.

⁶⁷ Nel discorso convivono felicemente due livelli, quello morale e quello della opportunità pratica: M.S. Williams, *Burkean "Descriptions" and Political Representation: A Reappraisal*, in «Canadian Journal of Political Science / Revue canadienne de science politique», n. 29, 1996, pp. 34-36.

⁶⁸ F. O'Gorman, *Edmund Burke. His Political Philosophy*, London, Allen & Unwin, 1973, pp. 69-70. Del resto, lo stesso Rockingham così scrive a George Dempster: «I confess I have never been able to draw the line in my mind, between the right in this legislature of binding the colonies by regulations, &c., &c., and the right of this legislature in binding the colonies in all other matters» (G. Thomas, Earl of Albemarle, *Memoirs of the Marquis of Rocking-*

ham and His Contemporaries. With Original Letters and Documents Now First Published, I-II, London, Richard Bentley, 1852, II, pp. 253-254, 13.IX.1774).

⁶⁹ Cfr. anche le parole di Rockingham: «Such a right was irrelevant unless the Americans chose to acknowledge it» (Stanlis, *Edmund Burke* cit., p. 35, nt. 22).

⁷⁰ *W&S*, II, p. 327.

⁷¹ Ivi, p. 458.

⁷² Ivi, pp. 459-460.

⁷³ Ivi, p. 460. Secondo B. Frohnen (*An Empire of Peoples: Burke, Government and National Character*, in *Edmund Burke: His Life and Legacy*, cit., pp. 128-142) ne discende una limitazione della duplice sovranità del Parlamento da parte di una costituzione, che nella madrepatria è costituita dall'insieme di norme e tradizioni che nel tempo sono venute a circondarne l'azione, mentre nell'impero da norme, tradizioni ed interesse dei popoli governati.

⁷⁴ Si badi che non era solo una scelta dettata da ragioni di fedeltà dei Rockingham Whigs alla propria linea politica, come conferma quanto scrive poco prima a New York: «all the true friends to the Colonies, the only true friends they have had, or ever can have in England, have laid and will lay down the proper subordination of America, as a fundamental, incontrovertible Maxim, in the Government of this Empire» (*Correspondence*, II, pp. 528-529, 6.IV.1774). Nel rilevare come la fedeltà ai principi del *Declaratory Act* induca Burke a non far uso del classico argomento di diritto naturale (affermato da Locke e usato dai polemisti americani) secondo cui in assenza di rappresentanza parlamentare delle colonie costringerle a pagare tasse era una violazione del loro diritto di proprietà, F.A. Dreyer (*Burke's Politics. A Study in Whig Orthodoxy*, Waterloo, Wilfrid Laurier University Press, 1979, p. 19) commenta che Burke «was [...] as much wedded to the defence of abstract

rights as any man».

⁷⁵ Era stato facile profeta Rockingham scrivendo a Harrison nell'ottobre 1768: «If the affairs in America go on with warmth, I have no doubt but that the restrictions of the Act of Navigation will be considered as a virtual taxation» (Langford, *The Rockingham Whigs*, cit., p. 148).

⁷⁶ Naturalmente non mancarono le polemiche: la visione ecumenica dei Rockingham Whigs in grado di transcendere le posizioni contrapposte con una terza via suscitò profonda irritazione anche tra esponenti della minoranza. John Cartwright, ad esempio, contestò loro di aver difeso «the tyrannical and absurd declaratory act of 1766» (Lock, *Edmund Burke*, cit., I, p. 353).

⁷⁷ Il discorso fu stampato solo il 10 gennaio 1775: se è vero che Burke, non avendo un testo scritto del suo intervento (il che fa sorgere qualche dubbio sulle sue intenzioni originarie), dovette ricostruirlo servendosi anche delle note di Henry Cavendish, l'uscita ritardata si spiega con la volontà di fare apparire questa acuta confutazione delle decisioni del governo proprio nel momento in cui quest'ultimo stava per varare ulteriori misure non certo gradite alle colonie. Fu notevole il successo di pubblico: quattro edizioni si susseguirono rapidamente a Londra, fu stampato anche a Bristol e Dublino e fu il suo primo lavoro a essere pubblicato anche in America (ivi, p. 358, nt. 22).

⁷⁸ Sulla posizione di Burke sul *Quebec Act* cfr. R. Bourke, *Edmund Burke and the Politics of Conquest*, in «Modern Intellectual History», n. 4, 2007, pp. 403-432.

⁷⁹ *Correspondence*, III, pp. 14-21.

⁸⁰ *W&S*, III, pp. 97-100 (che però tace l'epiteto usato da Burke, riferito da Walpole, in *Last Journals* cit., I, p. 443).

⁸¹ *Correspondence*, III, p. 132, 9.III.1775.

⁸² Dickinson, *Burke and the American Crisis*, cit., pp. 157-158. Più

dubbioso Clark, *Edmund Burke's Reflections* cit., pp. 82-83, che rileva «No colonial leader, no colonial publication, was specifically mentioned in his *Speech on American Taxation* or *Speech on Conciliation*; the cast list in both tracts was wholly British».

⁸³ W.M. Elofson, *Introduction a W&S*, III, p. 5.

⁸⁴ Scriverà a O'Hara «No bounds ever were set to the Parliamentary power over the Colonies; for how could that have been but by *special Convention*. No such convention ever has been; but the reason and nature of things, and the growth of the Colonies ought to have taught Parliament to have set bounds to the exercise of its own power. I never ask what Government may do in *Theory*, except *Theory* be the *Object*: When one talks of *Practice* they must act according to circumstances» (*Correspondence*, III, pp. 181-182, 26.VII.1775).

⁸⁵ Tra l'altro, il ricorso alla forza "bruciava" la possibilità di cercare una conciliazione, mentre questa seconda strada lasciava aperta, in caso di fallimento, l'*extrema ratio* di una coercizione con la forza (*W&S*, III, p. 119).

⁸⁶ *W&S*, III, pp. 119-125.

⁸⁷ *W&S*, III, pp. 132-134. Commenta R. Bourke (*Liberty, Authority and Trust in Burke's Idea of Empire*, in «*Journal of the History of Ideas*», n. 61, 2000, p. 457) che pertanto l'impero britannico «is to be understood not as a uniform exercise of sovereign authority but as a diversified structure of subordination».

⁸⁸ *W&S*, III, p. 165: «This is the commodity of price, of which you have the monopoly».

⁸⁹ «My resolution therefore does nothing more than collect into one proposition, what is scattered through your Journals» (ivi, p. 151).

⁹⁰ Ivi, p. 152.

⁹¹ «If I cannot give peace to my country, I give it to my conscience» (ivi, p. 162; cfr. anche *Correspondence*, III, p. 140).

⁹² Cfr. Cone, *Burke and the Nature* cit., pp. 279 ss.; O'Gorman, *The Rise* cit., pp. 328 ss. Che la ritrosia a rinunciare al *Declaratory Act* non fosse dettata solo dall'imbarazzo di dover abbandonare uno dei pilastri della politica dei Rockingham Whigs nella loro breve esperienza di governo, ma da sincere convinzioni è provato dal malcelato rancore che essi dimostrano verso le critiche di Chatham. Il partito si difendeva richiamando l'attenzione sul fatto che i coloni non avevano contestato espressamente quell'atto. Cfr. la lettera di Rockingham a Burke o quella agli elettori di Bristol, in *Correspondence*, III, pp. 90-93, 7-8.I.1775 e 101-103, 20.I.1775. È probabilmente un fuoco fatuo, ma qualche interrogativo lo solleva, il resoconto, isolato, del *Lloyd's Evening Post*, del dibattito sulla *Land Tax* del 20 dicembre 1774 da cui appare che Burke fosse finalmente pronto a rinunciare al *Declaratory Act* («Mr Burke retorted, that if the Declaratory Act was the accursed thing that had caused all the mischief, they had nothing to do but toss it overboard», *W&S*, III, p. 77). L'affermazione sembra infondata alla luce del successivo intervento del 6 febbraio in cui egli affermava che i coloni non contestavano la sovranità in se stessa, ma un suo esercizio tirannico (ivi, p. 83). Cfr. le valutazioni di Clark, *Edmund Burke's Reflections* cit., p. 82 e dell'editore Elofson in *W&S*, III, p. 74.

⁹³ Hoffman (*Edmund Burke* cit., pp. 156-159) considera la petizione di New York il canto del cigno dei lealisti di tradizione *Whig* nelle colonie: la stessa confutazione del *Declaratory Act* non arrivava all'estremo di contestarne la costituzionalità o il diritto di legiferare per le colonie, ma si concentrava sul profilo fiscale. Per l'imbarazzo di Burke, cfr. *Correspondence*, III, p. 164 e *W&S*, III, p. 173. Da notare che nel riferire, per l'ultima volta, a New York Burke presenta la reazione del governo e dei suoi sostenitori in toni più concilianti di quelli che risultano in *PH*, XVIII, coll. 644 e 646-647.

stenitori in toni più concilianti di quelli che risultano in *PH*, XVIII, coll. 644 e 646-647.

⁹⁴ Scrivendo a Rockingham (*Correspondence*, III, pp. 189-195, 22-23.VIII.1775) ha una buona opinione di Richard Penn e della petizione, ma commenta così gli errori strategici dei coloni: «Lord Chatham is the Idol as usual. I find by Penn that in America, they have scarce an Idea of the state of men and parties here; nor who are their friends or foes. To this he attributes much of their Nonsense about the declaratory Act».

⁹⁵ Cfr. le diverse fonti in *W&S*, III, pp. 183-220. Il 10 novembre, data in un primo tempo prevista per il suo discorso, la folla aveva riempito la galleria (*Correspondence*, II, p. 236).

⁹⁶ *W&S*, III, pp. 193-194.

⁹⁷ Il riferimento è al celebre *Statutum de tallagio non concedendo* (34 Edw. I, 1297).

⁹⁸ *W&S*, III, pp. 198-199.

⁹⁹ La proposta di legge autorizza il sovrano a incaricare i governatori di chiedere alle assemblee provinciali di inviare propri plenipotenziari ad un'assemblea comune che decida a maggioranza: l'assemblea sarà però a termine, a meno che non sia prorogata dal Parlamento (*W&S*, III, p. 199).

¹⁰⁰ Esso era stato attaccato come «political Hydra if the Colonies» (ivi, p. 195, nt. 1).

¹⁰¹ Ivi, p. 185.

¹⁰² Sul rischio di sopravvalutare il ruolo di Burke all'interno del gruppo dei Rockingham Whigs, cfr. O'Gorman, *Edmund Burke*, pp. 23-26 («In a very real sense, Edmund Burke was his master's voice»), Id., *The Rise* cit., pp. 259-261, Lucy Sutherland e George Guttridge nelle *Introduzioni* ai voll. II, pp. XI-XII e III, p. XVI della *Correspondence*. Più incline a valorizzare l'apporto di Burke è O'Brien, *The Great Melody* cit., pp. 99 ss. A dire il vero nel 1767 fu proprio il *leader* dello schieramento ai Comuni, Dowdeswell, che riconobbe la centralità di

Burke nel determinarne la politica americana (Cone, *Burke and the Nature*, cit., I, p. 87).

¹⁰³ *Correspondence*, III, pp. 243-247 e 286-287.

¹⁰⁴ Fox e Savile preferirono presentarsi in Parlamento per opporsi ad un progetto di legge che sospendeva parzialmente lo *Habeas Corpus Act* nelle colonie.

¹⁰⁵ *Correspondence*, III, pp. 308-315.

¹⁰⁶ *W&S*, III, rispettivamente pp. 259-276 e pp. 277-286: quanto al secondo documento non c'è certezza che sia legato alla lettera a Rockingham, ma è associato ad essa sin dalla prima edizione delle opere di Burke. Drastico il giudizio di Walpole, *The Last Journals*, cit., II, pp. 3-7: bolla l'idea dell'indirizzo al re come «a most absurd way of dispensing with their own attendance in Parliament», e quando l'opposizione si divide in occasione del dibattito sulla sospensione dello *Habeas Corpus Act* commenta «Lord Rockingham, the Cavendishes, and Burke adhered to their stupid retreat, but Charles Fox would not; and even Sir George Saville, though more attached to Lord Rockingham, was so honest as to attend the House on the third reading, and spoke against the bill».

¹⁰⁷ *W&S*, III, pp. 272-273.

¹⁰⁸ Aveva avuto un peso notevole nel precipitare della crisi e naturalmente la denuncia dell'acquartieramento di truppe nelle colonie come violazione delle tradizionali libertà costituzionali non era stata limitata ai polemisti americani, ma avanzata anche da membri dell'opposizione a Westminster (cfr. Reid, *In Defiance of the Law*, cit., *passim*). Quello che fa Burke qui, però, è diverso: egli riporta in Gran Bretagna il tema della pericolosità di un esercito permanente per gli equilibri istituzionali del Paese (per qualche precedente cfr. ivi, pp. 135-136; Burke aveva già affrontato il problema, ma con sguardo volto alle colonie: *W&S*, II, pp. 329-330 e

III, p. 239). Un altro *locus* classico toccato nell'indirizzo al re era il parallelo tra attacchi alla libertà e aggressioni del diritto di proprietà (*W&S*, III, p. 261).

¹⁰⁹ «Wisdom dictated, that the spirit of the Constitution should rather be applied to their circumstances, than its authority enforced with violence in those very parts, where its reason became wholly inapplicable» (ivi, p. 263).

¹¹⁰ «We also reason and feel as you do on the invasion of your charters. Because the Charters comprehend the essential forms, by which you enjoy your liberties, we regard them as the most sacred, and by no means to be taken away or altered without process, without examination, and without hearing, as they have lately been. We even think, that they ought by no means be altered at all, but at the desire of the greater part of people, who live under them» (ivi, p. 281). Ancora nella primavera 1774 Burke non era stato tra quanti si erano battuti con vigore quando il governo aveva iniziato l'attacco alle carte coloniali (cfr. Walpole, *The Last Journals*, cit., I, pp. 323-343). Anche quando, alla fine, aveva preso la parola il 2 maggio (*W&S*, II, pp. 463-465) non aveva toccato questa questione, ma era tornato sui temi della tassazione e della non percorribilità di una sua imposizione con la forza.

¹¹¹ «None but England can communicate to you the benefits of such a Constitution. We apprehend you are not now, nor for ages are likely to be, capable of that form of Constitution in an independent State» (*W&S*, III, p. 283).

¹¹² *W&S*, III, pp. 298-299.

¹¹³ Sul primo contrasto con Price, cfr. F. Dreyer, *The Genesis of Burke's Reflections*, in «Journal of Modern History», n. 50, 1978, pp. 465-466 e J. Faulkner, *Burke's First Encounter with Richard Price. The Chathamites and North America*, in *An Imaginative Whig*, cit., pp. 93-126.

¹¹⁴ *W&S*, III, pp. 304, 324.

¹¹⁵ Ivi, p. 310. Con questa presa di posizione, tra l'altro, egli sposava le tesi presentate nel febbraio 1776 dagli inviati del *Continental Congress*: cfr. P. J. Stanlis, *Introduction*, in E. Burke, *On Conciliation with the Colonies and Other Papers on the American Revolution*, edited by P. J. Stanlis, illustrated with wood engravings by L. Ward, Lunenburg (Vermont), The Stinehour Press, 1975, pp. XVIII-XIX.

¹¹⁶ «I do assure you [...] that if ever one man lived, more zealous than another, for the supremacy of Parliament, and the rights of this imperial Crown, it was myself» (*W&S*, III, p. 313).

¹¹⁷ Era una posizione che poteva contare su dei precedenti: cfr. le parole del colonnello Barré: «The supreme power is uncontrollable, but it should control itself» (J. Goldsworthy, *The Sovereignty of Parliament. History and Philosophy*, Oxford, Oxford University Press, 1999, p. 189).

¹¹⁸ *W&S*, III, p. 315.

¹¹⁹ Ivi, pp. 315-316: gli altri poteri in sonno ad essere citati sono quelli della *Convocation of the Clergy*, i cui compiti dal 1717 erano esclusivamente formali. Sono gli stessi esempi che già figuravano nel suo discorso sul *Declaratory Act*, del 3 febbraio 1766 (*W&S*, II, p. 50).

¹²⁰ *W&S*, III, p. 323. Eppure questa rinuncia è una mutilazione dolorosa, come dimostrano le stesse incertezze sul discorso del 6 aprile 1778, quando all'ordine del giorno c'era proprio l'abrogazione del *Declaratory Act*. Secondo il resoconto della stampa, Burke avrebbe detto che, pur ritenendola una misura a suo tempo saggia e opportuna, se ora rinunciare poteva servire a pacificare gli americani e riguadagnarne l'affetto, era pronto ad adeguarsi (ivi, pp. 373-374); la versione in *PH*, XIX, col. 1012, però, sembra respingere questa scelta, giudicandola inutile ora che il Parlamento aveva rinunciato al potere

di tassazione. La maggior parte degli storici dà credito alla prima versione; dubbioso è Dickinson, *Burke and the American Crisis*, cit., p. 165; salomonico Elofson, *W&S*, III, p. 374, nt. 3: «The *Parl. Hist.* report might appear to be in conflict – though it is probably merely incomplete».

¹²¹ *W&S*, III, pp. 274, 299-303 e 328-329.

¹²² Il suo *Speech on the Use of Indians* (ivi, pp. 354-367) del febbraio 1778 in cui denunciava, suscitando lacrime e orrore tra gli astanti, le atrocità commesse dalle truppe ausiliarie indiane dell'esercito britannico, tocca un punto che gli stava a cuore (cfr. anche la minuta – rimasta tale – di una petizione in materia di tre anni prima, ivi, pp. 179-181), ma si pone su un piano ben diverso dagli interventi precedenti.

¹²³ P- Langford, v. *Edmund Burke*, in *Oxford Dictionary of National Biography. From the Earliest Time to the Year 2000*. In Association with The British Academy. Edited by H.C.G. Matthew and B. Harrison, vol. 8, Oxford University Press, 2004, p. 827.

¹²⁴ Cfr. O'Brien, *The Great Melody*, cit., pp. 203 ss.

¹²⁵ *W&S*, III, p. 376. Già il 2 dicembre aveva affermato che di fatto l'America era indipendente (*PH*, XIX, col. 516).

¹²⁶ S. Ayling, *Edmund Burke. His Life and Opinions*, London, John Murray, 1988, pp. 98-99.

¹²⁷ *W&S*, III, p. 648.

¹²⁸ Infatti ciò è in palese contraddizione con quanto aveva scritto nella lettera agli sceriffi: «I think I know America. If I do not, my ignorance is incurable, for I have spared no pains to understand it» (ivi, p. 304).

¹²⁹ È indicativo di come Burke finisse intrappolato dal problema della tassazione il contrasto tra la sua affermazione nel pieno dello *Speech on Conciliation with America*, «I am resolved this day to have nothing at all to do with the question of the right of taxation» (ivi,

p. 135), con lo spazio che invece, in quello come nei suoi successivi interventi, questo tema continua a conquistarsi.

¹³⁰ Dickinson, *Burke and the American Crisis*, cit., p. 164. Cfr. anche O'Gorman, *The Rise* cit., pp. 332-333.

¹³¹ Stanlis, *Edmund Burke*, cit., pp. 36-37.

¹³² Ivi, p. 38.

¹³³ Ivi, p. 37, *W&S*, III, pp. 344-346.

¹³⁴ Stanlis, *Edmund Burke*, cit., p. 33. Osserva Clark (*Edmund Burke's Reflections* cit., p. 89) che sino al 1789 Burke usa il concetto di rivoluzione nella sua accezione tradizionale, umanista, più pronto ad applicarlo all'India (o persino al declino della Francia come grande potenza) che agli eventi americani: nel discorso sulla tassazione, così, «the revolutions of America» sono i mutamenti della politica coloniale britannica negli ultimi anni.

¹³⁵ Ivi, pp. 71-75.

¹³⁶ *PH*, XXII, coll. 721-722.

¹³⁷ Il giudizio è in una delle note di Burke a Pownall, *The Administration of the Colonies*, p. 31, laddove l'autore prevede, tra i compiti della commissione da inviare in America, un'indagine sull'estensione del potere legislativo.